

Capitolo primo

I titoli dell'edizione serale avrebbero parlato di un disastro.

Molto semplicemente, in un giorno senza ombre, all'improvviso il cielo calò sulla terra come un sipario. Un silenzio plumbeo pietrificò i rami degli alberi e rizzò le messi nei campi come capelli sulla testa. Ogni cosa dipinta di bianco spiccava luminosa sulle colline e sulle dune, o lacerava il bordo delle strade come la stoccata di una spada. Accadeva poco dopo il mezzogiorno di un lunedì d'estate nell'Inghilterra meridionale.

Ancora l'indomani mattina, sui giornali in cui restava dello spazio da riempire tra un'elezione, un delitto e la guerra in Corea, sarebbero apparsi dei trafiletti in cui venivano riportati in numero ed estensione le case scoperciate e i frutteti rovinati. E solo alla fine, quasi di sfuggita, si sarebbe fatta menzione del corpo rinvenuto in prossimità del ponte spazzato via.

Quel mezzogiorno, sotto i rami di un fulmine, un uomo attraversava lento il paesaggio.

La scena in cui quella figura stava entrando, procedendo dall'angolo sinistro, era pervasa di un'aspettativa quasi umana. Ogni nervo – perché in questi momenti persino i granai e le carriole e tutte le cose inanimate sviluppano dei nervi – era teso come nell'aspettativa di un destino che si compie. Solo l'uomo, dinamico, affrontava le circostanze verso una destinazione.

I contadini si muovevano con metodo, conducendo ani-

mali o spingendo macchinari al riparo. Oltre l'orizzonte, le strade provinciali si animavano convulse alle prime gocce. I tergicristalli spazzavano i parabrezza, e anche la gente s'inseguiva scansandosi a destra e a sinistra, a destra e a sinistra. Pacchetti venivano infilati tra le falde dei cappotti, giornali rivoltati sulle permanenti appena acconciate. Un cane sfrecciava dentro la chiesa. I bambini che giocavano all'aperto si affrettavano in casa, le finestre sbattevano, le porte si chiudevano di schianto. Le casalinghe correvano strillando: – Il bucato! – E un'improvvisa lama di luce separò la terra dal cielo.

Fu allora che l'uomo in cammino giunse al sentiero, e si fermò. Sopra di lui, quattro vecchie case erano disposte, ben lontane l'una dall'altra, sull'ampia gobba della collina come dei pesi conficcati per trattenere un terreno frano. In paese gli avevano detto i nomi – i nomi, non dei padroni ma delle abitazioni. I muri di mattoni erano consunti, bruniti; una facciata era ricoperta dall'edera, verde come un prato verticale. All'ingresso del bosco, la casa più grande e più lontana rivendicava la propria supremazia.

L'uomo osservava la scena, immobile come di fronte a una svolta imminente, come se su un grande orologio vedesse davanti ai suoi occhi la lancetta cadere sulla tacca successiva. Alla prima folata di vento e pioggia si fermò ai bordi della strada, posò la valigia, si tolse il cappello fradicio, lo sbatté su un fianco e se lo cacciò in tasca. I capelli erano ritti come il raccolto tra le folate, e pari a quello, rapidamente, si appiattirono sulla testa bagnati. S'incamminò per la salita sotto lo scroscio di pioggia, con passo regolare e l'aria per nulla afflitta. Una volta si fermò per guardare l'avvallamento alle sue spalle, o la piccola valle, per dirla in modo più dolce, domestico. I tuoni l'attraversavano in lungo e in largo, rombo dopo rombo, finché le messi stesse, arrendevoli, ne riecheggiavano il clangore. Sulla collina opposta c'era un castello – grigio, ampolloso, merlato, che ben si intonava con il temporale.

Avvicinandosi alla casa piú lontana, si fermò ancora, guardandosi intorno con tranquilla curiosità, come se splendesse il sole. Dalla testa inclinata l'acqua gli scivolava nel colletto. La casa si scuriva, ma appariva ancora solida. Nel corso di due o tre secoli di ampliamenti minori, Peverel aveva aderito alle proporzioni come a un dogma verso cui era coerente in tutto tranne per una finestra in alto che era stata ampliata – un difetto intenzionale, fritto, come un buco all'orecchio per ornamento.

Il fango scorreva sulla ghiaia e la terra battuta. Sponde di ligustro potato tremavano scosse dalle intemperie. L'uomo si spinse verso l'entrata della casa, con fatica, come se uscisse dal mare, e tirò la campana.

I passi veloci che sentiva forse erano i battiti del suo cuore. La donna che aprí la porta era vecchia, pensò. Se invece avesse avuto lui qualche anno in piú, forse l'avrebbe promossa alla mezza età. Il tempo le si annidava nei lisci capelli grigi, e si rivelava in una pelle troppo delicata per essere giovane, in un portamento statuario se non marziale. Lo condusse sull'impiantito di quello che era stato un bell'atrio. Gli occhi di lei erano dilatati e sbiaditi come quelli di chi ha scoperto qualcosa che, per umano consenso, è meglio non divulgare.

Con calma si scambiarono i nomi, ignorando i marosi sulla sua schiena e i suoi vestiti zuppi. La valigia da quattro soldi stingendosi macchiava d'arancione il pavimento bianco e nero mentre Ted Tice era intento a togliersi l'impermeabile e ad appenderlo, secondo istruzioni. Un acre odore di lana bagnata, di calze e di sudore pervase il vuoto freddo, lindo e lucido di cera che li circondava.

Queste lente faccende avevano richiesto secondi, tempo in cui si sarebbe potuta notare la circolarità dell'atrio e il tavolino con il mazzo di rose accanto al solito quotidiano, sotto un dipinto sacro dalla cornice d'oro. Nel sottoscala curvo, la porta si aprí su un corridoio co-

perto da un lungo tappeto persiano. In alto, dietro la balaustra, c'era una giovane donna, immobile.

Tice alzò lo sguardo. Sarebbe stato innaturale non farlo. Alzò lo sguardo dalle scarpe bagnate, dal suo fetore dolciastro e dalla chiazzata arancione lasciata dal bagaglio dozzinale. E lei guardò giù, alta e asciutta. Lui ebbe l'impressione del corpo di lei nella sua totalità – come se le avesse girato intorno notandone la forte spina dorsale, i capelli neri divisi sulla nuca, il delicato incavo dietro al ginocchio. Il viso era in ombra. In ogni caso sarebbe stato troppo facile, troppo perfetto, se l'avesse anche trovata subito bella.

– Stavo cercando Tom, – disse e se ne andò.

Ted Tice prese la valigia gocciolante: il nuovo arrivato deve mostrarsi discreto quando arriva tra gli iniziati. Presto forse avrebbe egli stesso cercato Tom, o saputo perché gli altri lo cercavano.

– Mio marito, – disse Charmian Thrale, – sta molto meglio e scenderà a pranzo –. Ted Tice doveva lavorare con il professor Sefton Thrale – era lui che stava molto meglio – nei mesi di luglio e agosto. Ma intanto era Mrs Thrale a condurlo lungo il tappeto persiano, oltre le vecchie fotografie, oltre una lettera con cimiero dorato appesa in una cornice, e una serie di incisioni dei porti della Gran Bretagna. Poco dopo Mrs Thrale avrebbe detto: – Questa è la sua camera, – e lui sarebbe rimasto solo.

Lei rimase sulla soglia mentre lui attraversava il suo nuovo pavimento per appoggiare la valigia dove avrebbe provocato meno danni.

– La doppia porta in fondo al corridoio è il soggiorno. Se vuole accomodarsi lì non appena sarà pronto una delle ragazze verrà da lei –. Come se gli dispiacesse essere lasciato solo. Quando, invece, per tutta la sua vita, era sempre stato il contrario.

Gli indicò dov'era il bagno. Poi si congedò per andare ad apparecchiare la tavola. Un giorno l'avrebbe imparato

anche lui: a parlare con disinvoltura e a saper uscire da una stanza.

Attraverso l'unica, bassa finestra della stanza si intuiva una massa indistinta e disordinata di arbusti e lo scorcio di una palizzata bagnata – questa di sghimbescio, troncata dalla cornice della finestra, come una brutta fotografia. Schizzi di vernice incrostavano il vetro. La camera era semplice, e forse in passato era stata destinata alla governante. Tice pensò questa parola, governante, senza sapere che cosa aveva significato un tempo. L'avevano mandato qui per aiutare uno scienziato illustre, anziano, malmesso a scrivere una perizia sul luogo in cui installare un nuovo telescopio, e magari veniva egli stesso, Ted Tice, considerato alla stregua di una governante. Era giovane, povero e provvisto delle migliori referenze – proprio come la governante di un vecchio romanzo, che alla fine sposa un nobile.

Sparse vestiti stazzonati in giro per la stanza e frugò nel bagaglio in cerca del pettine. Persino bagnati i suoi capelli emanavano un bagliore ramato. Sulla scrivania aveva appoggiato i libri accanto a un calamaio di porcellana e ottoni e due portapennini di legno. Mormorando l'aria di una vecchia canzone, si sedette per cambiarsi le scarpe, inserendo qua e là le parole:

*Blow the wind southerly, southerly, southerly,
Blow the wind south o'er the bonny blue sea.*

Poi, pensieroso, si appoggiò i pugni sulla bocca, lo sguardo fisso come se solo lentamente incominciasse a crederci.

La stanza con la porta a doppio battente era fredda come il corridoio. Poltrone malmesse ma confortevoli, un sofà delicato, rigido, libri vecchi piú che antichi, altri fiori. Il vento rabbriviva nel camino gelido, il temporale era una cascata che si infrange sul bovindo. Ted Tice sedette su una delle poltrone sgraziate e sciatte e reclinò il

capo sul muffito poggiatesta di felpa, estasiato dalla novità e dall'imminenza di ulteriori novità. La stanza un tempo doveva esser stata uno studio o un soggiorno – termine, soggiorno, appartenente alla stessa vaga categoria letteraria di governante. Da qualche altra parte doveva esserci una sala piú grande, palesemente impossibile da riscaldare, chiusa fino a un momento di tregua. Era una frase da tempo di guerra che veniva spontanea anche in tempo di pace. Benché ti domandassi: tregua da che cosa?

Nel caminetto, sotto una griglia vuota, scorse una fila di frammenti allineati, cinque o sei, di pane tostato imbrattato di una pasta scura e sporco di cenere.

Era abituato al freddo e restò seduto del tutto a suo agio come se la stanza fosse stata calda. Non riusciva a mostrarsi ugualmente disinvolto in presenza di altri esseri umani perché la versione adulta del suo corpo non gli era del tutto familiare; ma la mente era tranquilla, si sentiva pronto, per nulla impaziente. Invece il corpo sembrava si aspettasse qualche altro occupante. Immaginò che mente e corpo col tempo si sarebbero riconciliati – come avrebbe saputo, col tempo, che il pane imbrattato era lí per avvelenare i topi, e che Tom era il gatto.

Accanto alla sua poltrona, un libro chiuso con una matita come segnalibro. Lo prese in mano e lesse il dorso: «Zanoni. Un romanzo del giusto e onorevole lord Lytton». Un libro certamente consono agli scaffali di quella stanza. Che ne fosse stato estratto, aperto e letto pareva già piú improbabile.

Per un istante scambiò la ragazza che ora entrava per quella delle scale. In effetti erano sorelle, benché questa fosse bionda e piú bassa.

Disse: – Sono Grace Bell.

Il giovane si alzò e ancora una volta porse la mano e disse il suo nome. Portava un gran bel vestito di lana, del colore delle rose. Entrambi seppero – era impossibile non farlo – che lui la vide bellissima. Ma entrambi, per la gio-

vinezza che li definiva, finsero ignoranza di questa o di qualunque altra bellezza.

– Ti hanno lasciato qui per un bel po’.

– Non me ne sono accorto –. Benché nessuno avesse detto che era colpa sua.

– È mancata la luce. Mi hanno mandato a prenderti.

Era rimasto seduto al buio per via del temporale.

– Di qua –. Le sue frasi erano come dei brevi annunci.

Li scandiva con la sicurezza di sé, di chi è stata bella fin da piccola. «Che bella bambina»; e poi: «Grace sta diventando – si sta rivelando – una vera bellezza». Una vera bellezza, dentro e fuori. Aveva persino preso lezioni di portamento.

Ne ammirò la camminata, fluida nonostante lui le stesse alle calcagna. Non era affatto cicciottella ma dava un’impressione di morbidezza, di docilità. Il vestito era per lui una rarità – la stoffa, il taglio. Era la prima volta che Ted Tice faceva caso alla foggia di un abito, nonostante conoscesse bene la stretta al cuore di chi deve coraggiosamente mostrarsi in pubblico vestito da pezzente.

L’abito del rosso delle rose era giunto dal Canada per posta, spedito dal figlio dei padroni di casa, un funzionario ministeriale cui Grace Bell era fidanzata. Al suo ritorno dalla conferenza di Ottawa le avrebbe portato un altro vestito, dopodiché si sarebbero sposati.

Un cagnetto ricciolo come un crisantemo andò al settimo cielo all’avvicinarsi di Grace. – Bravo, stai bravo –. Saltava su e giù, muto. Qualcuno agitò un campanello. Grace aprì una porta. E le luci si accesero da sole, come su un palcoscenico.